

# IL DIARIO

Teresa Regna



## IL DIARIO

Tutto è cominciato per caso. Ho deciso di mettere ordine in soffitta, ed è stato lì che l'ho trovato. Il diario. Scritto dall'uomo con il quale vivo da tre anni.

Credevo di conoscerlo, mio marito, e invece ho scoperto che vivo con un estraneo. Armato e pericoloso. Perché quello che ho trovato è il diario di un killer.

Dopo averlo letto l'ho rimesso allo stesso posto in cui l'avevo prelevato, nell'identica posizione un po' sbilenca. Temevo che Aldo scoprisse che conosco il suo segreto, e agisse di conseguenza.

Pur avendo letto il diario una sola volta, e in tutta fretta, con il cuore in gola per timore che tornasse all'improvviso, sono in grado di ricordare quello che c'è scritto. Come se le pagine vergate con una grafia larga e alta fossero rimaste impigliate nella mia memoria, e rifiutassero di lasciarla, popolando i miei incubi ricorrenti.

Non avevo mai avuto incubi, prima, né timori o sospetti. Mi fidavo di Aldo: credevo che fosse impiegato in una multinazionale, e imputavo gli orari strani e i frequenti viaggi al suo lavoro. Gran lavoratore, mi dicevo. Assassino molto impegnato, mi dico ora.

Lo shock, la sorpresa e la rabbia si sono mescolati dentro di me, dopo aver letto il diario. Sono ancora innamorata di lui, ma allo stesso tempo lo temo, come si teme tutto ciò che è sconosciuto, e pericoloso. Ha ucciso diciotto persone, il mio uomo.

È un professionista del crimine, e non fa differenze: accetta qualsiasi incarico, purché sia ben pagato. Ha ucciso uomini e donne, giovani e anziani. Fa un certo effetto pensarlo: sembra irreale, come un film visto anni prima. Eppure è vero. Ne ho le prove.

Aldo ha annotato ogni particolare degli omicidi che ha compiuto. Forse per mania di grandezza, o forse per mettersi al riparo da eventuali ricatti o soffiare alla polizia.

Sembra uno schedario: nome del mandante, indirizzo, telefono; nome dell'assassinato, indirizzo, telefono, abitudini. Però è molto più corposo di uno schedario: include la cronaca degli omicidi, e le impressioni del killer. Nessuna foto, per fortuna: non credo che avrei retto nel vedere le persone che mio marito ha ucciso.

Lo stile di Aldo è asciutto e preciso. Come le sue esecuzioni. La memoria fotografica mi rimanda qualche stralcio del diario, un flash che mi permette di aggirarmi tra le pagine.

‘La prima volta è la più difficile, come tutte le prime volte. Mi manca l’esperienza, ma non la determinazione. Il cliente è un collega: lavora nell’ufficio accanto al mio’.

Il tempo in cui esprime le sue impressioni è il presente. Un presente storico e vivo allo stesso tempo. Pare di essere lì, insieme a lui, a pedinare la vittima, decidere le modalità dell’uccisione, premere il grilletto.

Quelle di Aldo sono uccisioni pulite, a distanza di sicurezza. Nessun contatto con la vittima se non quello oculare. Niente coltelli, né truculenza: eppure sono ancora più agghiaccianti di un film horror.

‘Lavoro part-time, ormai. Per impiegare il tempo libero e giustificare i miei frequenti viaggi. Il mio vero lavoro è quello di killer. Non ne vado fiero, ma nemmeno me ne vergogno. A volte è un faccenda di pochi giorni, semplice e senza problemi. Altre è più complessa, come stavolta. Forse perché il bersaglio è una donna, giovane e carina. Non devo pensare a lei come a una donna: è un bersaglio. Il cliente mi paga per eliminarla, e questo mi basta. Avrà i suoi motivi, che a me non interessano’.

È stata l'avidità a spingerlo a cominciare, o piuttosto un desiderio strisciante di violenza? Me lo chiedo ogni volta che ricordo la descrizione delle sue sensazioni quando si trova a tu per tu con la vittima.

‘Il bersaglio è a pochi metri da me. Sono su un tetto, e lui è alla finestra. Il mirino telescopico del mio fucile lo inquadra. È questione di un attimo: la testa pelata è lì, di fronte a me, al centro dei cerchi concentrici. Premo il grilletto, il rinculo mi fa indietreggiare di qualche centimetro. Continuo a guardare: la testa è esplosa come un frutto maturo caduto da un ramo. Il cliente è servito. Il bersaglio è caduto. Il delirio di onnipotenza mi invade la mente, come sempre. Io tolgo la vita. Come un dio. Con facilità, con leggerezza, quasi con gioia. Uccidere è il mio mestiere’.

Mi sembra di vivere in un incubo: uccidere per il piacere di togliere la vita a un altro essere umano è molto peggio che farlo per denaro. D'altronde, non abbiamo preoccupazioni economiche. Lavoro in un'agenzia perché mi piace, non perché abbiamo bisogno del mio stipendio. Ora mi spiego le spese folli, i regali costosi, le vacanze impreviste: un cliente l'aveva pagato. Denaro sonante da spendere con me, o per me.

Soldi sporchi di sangue, che con il senno di poi mi riempiono di orrore. Come i dettagli macabri degli assassini che ha perpetrato.

‘Il bersaglio è una donna sulla quarantina. Piuttosto bella, alta e ben proporzionata, con gli occhi più blu che abbia mai visto. Esito per una frazione di secondo, incrociando il suo sguardo. Poi mi decido: bisogna onorare i contratti. Un unico lampione, incrostato di sporcizia, illumina il vicolo. Mi fermo a due metri da lei, prendo la mira. Sfiolata da un sospetto, si gira. L'automatica trema tra le mie mani. Faccio fuoco. La pallottola le centra il petto. Mentre porta le mani sul punto colpito, sparo ancora. Vedo la luce scomparire dai suoi begli occhi. Come impazzito, crivello il corpo di colpi. Ho avuto un'esitazione, e sfogo su di lei la rabbia che provo contro me stesso. Annega in un lago di sangue prima che io mi allontani.’

Mi domando come si possa uccidere a sangue freddo, per il gusto di farlo, e sembrare un essere umano decente. Aldo è gentile, allegro, pieno di vita. E semina la morte. Chi gli dà il diritto di sentirsi come un dio? Perché è diventato una sorta di angelo sterminatore?

‘Nelle mie mani avverto il potere. Sono la morte, sono la vita. Posso decidere di mettere fine a un’esistenza, in qualunque momento. Chi mi cammina accanto e non viene ucciso può ritenersi fortunato’.

Anch’io sono fortunata? Mi tratta con cortesia, è un amante allo stesso tempo appassionato e attento alle mie esigenze. Recita una parte oppure possiede due distinte personalità?

‘Sto bene attento a non sporcarmi con il sangue del bersaglio di turno. Lei potrebbe capire, o intuire qualcosa. Non posso permettere che accada’.

Non ho mai capito nulla: ero troppo ingenua e fiduciosa. Ma ora so. E fingere di non sapere mi sta logorando: i nervi mi saltano per un nonnulla, dormo poco, mangio ancora meno.

La curiosità è la madre di tutte le disgrazie, o forse quella di tutte le fortune. Non ho resistito: approfittando dell’assenza di Aldo, sono andata in soffitta, a rileggere il diario.

È stato un impulso incontrollabile a salvarmi la vita. Forse. Se riuscirò a fuggire da questa casa prima che il killer rientri. Le ultime pagine del diario mi hanno lasciato di ghiaccio.

‘Sono stato scoperto. La polizia è sulle mie tracce. Se uno dei clienti parla, sono spacciato. Perciò ho deciso di farla finita, una volta per tutte: non voglio trascorrere tutta la vita in galera. Mi suiciderò questa sera. Prima, però, commetterò il mio ultimo omicidio: ucciderò mia moglie. L’amo troppo, e desidero stare insieme a lei per sempre. Uniti nella vita, uniti nella morte’.

Mentre sto per imboccare la porta, la valigia che ho preparato sbatte contro la gamba di Aldo. Non ho avuto fortuna: il killer è rientrato prima del previsto.

“Dove vai, amore mio?”, mi chiede, con un’espressione a metà strada tra la sorpresa e l’irritazione. “Stai partendo?”

“Sì”. Mento con una certa disinvoltura, ma non posso evitare che noti il tremito delle mie mani. “Vado a trovare mia madre”.

“Tua madre può aspettare fino a domani”, ribatte, in tono deciso. “Ho qualcosa da dirti”.

Il momento fatale è arrivato.

“Perché non ceniamo, prima?”. Annaspo in cerca di una soluzione.

“Anche la cena può aspettare”, commenta, asciutto. Prende la valigia per riportarla in camera da letto, la soppesa, ed esclama “È molto pesante! Quanto contavi di restare da tua madre?”.

“Un paio di settimane”, borbotta. Il mio cuore batte al ritmo di un tam tam; ho la bocca asciutta come se non bevessi da un mese.

Viene dietro di me, e allunga una mano verso le mie spalle. Con un movimento fulmineo, mi sottraggo al suo tocco. Fingo di cercare qualcosa nella credenza.

“Che cos’hai stasera, Lena?”, mi domanda. Il mio comportamento anomalo comincia a insospettirlo.

“Nulla”, replico. “Sono solo un po’ stanca”.

“È un buon motivo per sedersi sul divano a conversare invece di preparare la cena”, afferma.

Non oso contraddirlo: lo seguo in soggiorno, con le gambe che sembrano di ricotta. Sediamo vicini, come sempre, sul divano, di fronte alla tv.

Un braccio di Aldo abbranca le mie spalle, mentre l'altra mano mi accarezza i capelli. Una scena che si ripete quasi tutte le sere. Ma questa sera è diversa dalle altre.

“Ti amo”, mormora. Il braccio scende a circondarmi il collo.

“Anch'io”, gli faccio eco, con un filo di voce.

Entrambe le sue mani sono sul mio collo. Che abbia deciso di strangolarmi? Un'uccisione pulita, senza spargimento di sangue. Un attimo di sorpresa, una breve sofferenza e via. La fine di Lena.

C'è un piccolo particolare, però: Lena non è d'accordo. Ho ancora tante cose da fare: voglio una vita lunga e piena, e un figlio. Da quando ho trovato il diario ho capito perché non ne ha mai voluti. Un killer con prole è un controsenso.

“Dobbiamo fare una cosa. Insieme”, afferma. Le sue mani si muovono sinuose sul mio collo.

Ora ne sono certa: intende strangolarmi. Devo fare qualcosa per fermarlo.

Allungo il braccio destro, afferro la lampada a stelo posata sul tavolino accanto al divano e la sbatto con forza sulla testa di Aldo.

La lampada è in mille pezzi, mentre il sangue scorre a fiumi dalla ferita che ho inferto a mio marito. All'uomo che amo.

Balbetta qualcosa che non capisco, poi si accascia, inerte. Sta per morire. Non voglio che muoia, ma soltanto che mi lasci vivere in pace.

Chiamo un'ambulanza. Passa un'eternità prima che arrivi, e ormai è troppo tardi.

Aldo è morto. Sono anch'io un'assassina, mio malgrado. Ho agito in questo modo soltanto per salvarmi la vita, però. Mentre attendo l'arrivo della polizia, vado in soffitta a prendere il diario.

La chiave del mistero. L'oggetto incriminato e incriminante, che sembra grondare sangue. Lo stesso sangue che ricopre il mio divano, dilagando sul pavimento del soggiorno.

Lo apro, e scuoto la testa, sorpresa: un foglio ripiegato in quattro che non avevo mai visto è infilato tra l'ultima pagina bianca, vuota di omicidi in diretta, e la copertina rigida. Lo apro, e comincio a leggere.

‘Egregio Editore,

innanzitutto La ringrazio ancora per avermi accordato la Sua fiducia. Come le ho detto al telefono, ho terminato la stesura del mio romanzo giallo ‘Diario di un killer’. Devo solo ribatterlo al computer e inviarlo alla Sua Casa Editrice. Mi scusi la presunzione, ma credo di aver fatto davvero un buon lavoro: ho inventato persino nomi, date e luoghi plausibili, curando il romanzo fin nei minimi particolari. Ho evitato le descrizioni macabre soltanto nella pagina conclusiva: la mia pur fervida immaginazione si rifiuta di trovare un modo per uccidere mia moglie. Amo troppo Lena, e persino pensare di assassinarla è troppo difficile per me. Se non lo ritiene all'altezza del resto del romanzo, quindi, è libero di modificare il finale.

Le invierò il manoscritto la prossima settimana, come d'accordo. Cordiali saluti.

Aldo Rovatti’

Poso il diario sul tavolo della cucina, mentre le lacrime sgorgano copiose dai miei occhi. Un romanzo, era soltanto un romanzo; invece io ho creduto che fosse tutto vero. Fino al punto da uccidere un innocente. Che non voleva uccidere me, nemmeno sulla carta.

Perché non ho ascoltato quello che aveva da dirmi? Il rimorso mi perseguiterà per tutta la vita.

Un poliziotto si avvicina a me, mi afferra il braccio. Senza brutalità, ma con fermezza. Mentre attraverso il soggiorno con gli occhi bassi, non osando guardare ancora il corpo senza vita di mio marito, mormoro “Un romanzo... uno stupido romanzo”.